

quelle risposte che, non dico risolvono le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiám messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

96-98. *un libro... è d'avanzo*: di etica della critica il M. tratta anche in alcune pagine della *Morale cattolica* (1819) mentre le sue idee sulla lingua e sullo stile le venne ordinando nell'incompiuto *Sentir messa* (1836). La discrezione della nuova scrittura, il suo stile prosaico-colloquiale, si contrappongono pragmaticamente alla «dicitura» artificiosa dell'Anonimo.

Capitolo I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a

1. *Quel ramo... di Como*: la pagina – osservava già il De Sanctis – «pare scritta da un geografo o da un naturalista che descrive dal vero quello che gli è innanzi» con la paziente curiosità d'un «intelligente osservatore», sicché la natura è «guardata e disposta da una mente superiore». Di fatto l'aggettivo dimostrativo «Quel», come indicatore o attualizzatore spaziale, lega il lettore ad uno spazio reale che diventa il teatro dell'azione. Il M. nel *Fermo e Lucia* ricordava d'aver trascorso in questi luoghi – la villa del Calcotto, presso Pescarenico – «gran parte dell'infanzia e della puerizia». Ma è la prospettiva, l'occhio del narratore che sceglie gli elementi del paesaggio e, ordinandoli su diverse coordinate orizzontali e verticali, conferisce alla descrizione il senso del movimento, una sua suggestione dinamica. Per verificare la prospettiva multipla e la complessità dell'attacco manzoniano si può riportare dalla prima pagina di *Atala* (1801) dello Chateaubriand: «Les deux rives... présentent le tableau le plus extraordinaire... Telle est la scène sur le bord occidental; mais elle change sur le bord opposé...»; oppure la vista che in *René* (1805) si offre dalla cima dell'Etna: «Dans cette vue perpendiculaire du tableau, les fleuves ne me semblaient plus que des lignes géographiques tracées sur une carte». D'altronde già un Daniello Bartoli descriveva «Quella parte dell'India che è presso il Gange... e verso il mezzodì si sporge con una lingua» con questo movimento sintattico: «Per lo mezzo appunto d'essa corre dirittamente da settentrione ad òstro una catena di monti, che si piega dal Caucaso e scende...» (*Istoria della Compagnia di Gesù*).

4-8. *e il ponte... nuovi seni*: si è notato giustamente che «il ponte sta in mezzo al periodo come tra le due distese di lago», così come la sintassi del periodo sembra prendere «corso e figura di fiume» (Orelli). Si tratta di suggestioni ritmiche, semantiche e sintattiche (l'avvio «Quel ramo del lago di Como» ha la misura ritmica del novenario) giacché parole e sintagmi della scrittura, rifrangendo l'immagine Fiume/Lago, ora si contraggono e si dilatano nella varia segmentazione degli enunciati, ora rallentano o accelerano la velocità della frase. Da osservare poi sono le simmetrie interne, le figure chiasmiche («a seni e a golfi»/«in nuovi golfi e in nuovi seni») che danno movimento drammatico alla frase narrativa.

10-14. *il Resegone... più comune*: il monte è un punto di riferimento costante nell'orizzonte dei

settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta
 15 pezza, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in
 valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro
 dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia
 e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche
 20 parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle
 terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago,
 anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran
 borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accad-
 dero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche
 un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di
 25 possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia
 alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a
 qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di
 spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della
 vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio
 30 all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o

Milanesi; Stendhal, che culturalmente si sentiva «milanese», riprende questo *point de repère* ombelicale nella *Certosa di Parma* («Fabrizio non aveva percorso una lega che una striscia risplendente dell'alba disegnava ad oriente le cime del Resegone...»); ed il dialettologo F. Cherubini scrive: «Noi trasportiamo altresì la parola *Resegone* a denotare quella catena di monti che soprastanno al lago di Lecco e che per le molte loro punte presentano in complesso la figura d'una gran sega». Si noti come la progressione ritmico-sintattica del periodo sia felicemente conclusa dal parallelismo di due aggettivi ambiguamente vaghi come «oscuro/comune».

18. *sparse di terre... di casali*: borghi o paesi, villaggi, case di campagna sparse: gli insediamenti umani in fuga prospettica e in ordine decrescente di grandezza.

19-22. *Lecco... città*: ancora un attualizzatore dello spazio che lega la scrittura del romanzo alla realtà geografica e storica. Si noti come un altro endecasillabo («che s'incammina a diventar città») chiude il periodo con una clausola progressiva; ma il verso inserito nella prosa ubbidisce ad un più libero impulso ritmico-semantic. Osserva S. Romagnoli: «La frase ellittica ci denuncia, finalmente, che è il narratore... colui che ci descrive il paesaggio ed è l'avverbio di tempo che ce lo chiarisce. A questo punto si opera uno stacco tra il presente "naturalistico" del paesaggio precedente e il presente storicizzato di "s'incammina"» (S. Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia*, v, *Il Paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982).

24-29. *l'onore... accarezzavan... vendemmia*: l'apertura storico-cronologica accenna alle trame di soprusi e di violenze del racconto e insieme allude alla contemporaneità; i lettori del 1827 o del 1840 invece del dominio spagnolo soffrivano quello austriaco. Il periodo si sviluppa con una grande antifrasi sarcastica – definendo cioè in modo opposto al significato (*fregar i spall a nun* anche nel dialetto mil. significa «stropicciar le costole, bastonare») – e aggiunge ironicamente in crescendo all'*onore d'alloggiare... il vantaggio di possedere... che insegnavan... accarezzavan*. Così «accarezzare» sta per «bastonare» e sarà proprio il signorotto del luogo a minacciare ripetutamente gli eroi del romanzo, fra Cristoforo e Renzo, con questo genere di «carezze» (CAP. VI, rr. 107-108; CAP. VII, rr. 329-330): un micro-insieme che ha quindi la funzione di anticipare la logica del potere e rimanda ad un universo sociale diviso in oppressi e oppressori.

30-36. *strade e stradette... a vicenda*: la trama progressiva del periodo, il rapido spostarsi del-

piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo,
 non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate
 su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma
 ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o
 35 meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeg-
 gia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove
 una lunga distesa di quel vasto e variato specchio d'acqua; di qua lago, chiuso
 all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne,
 e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo
 40 sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio
 di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamen-
 to pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi
 anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli,
 vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di
 sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni
 45 passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol
 giogo, e comparando in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa:
 e l'amenità, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna
 vie più il magnifico dell'altre vedute.

la visuale che corre seguendo l'intrecciarsi e il ramificarsi, il scendere e il salire delle stradette, moltiplica i punti di vista con la tecnica – quasi cinematografica – degli scorci. Ma il movimento dell'occhio («alzando lo sguardo... da qui la vista spazia») è in effetti quello della scrittura che andando verso la realtà degli oggetti prefigura già il complesso universo del romanzo, la dimensione del viaggio, delle avventure itineranti.

36-43. *Dove un pezzo... nell'orizzonte*: il periodo si apre con tre segmenti tutti dipendenti dall'indicatore spaziale *dove* che è generico ma che la frase biforca in un *di qua... di là* traducendo visivamente il suo assunto spaziale. Il romanzo crea il suo spazio e il suo tempo nella suggestione d'una prosa esatta e figurata («andirivieni di montagne... lucido serpeggiamento») ove, per usare un'espressione del M. teorico, «vocaboli significanti cose note» sono messi «in relazioni nove»; e l'aderenza delle parole alle cose è tale che «lucido serpeggiamento» potrebbe essere la formula dello stile manzoniano.

43-49. *Il luogo stesso... altre vedute*: prima di trapassare alla sequenza di don Abbondio, la scrittura mette lentamente a fuoco il luogo dell'azione all'interno del paesaggio e congedandosi dalla sua magnificenza («spettacolo da ogni parte») la riconduce al tono «domestico» della quotidianità: prepara il *Festboden* all'apparizione del curato. Ma la scrittura, assecondando il movimento percettivo-esplorativo dello sguardo, non interrompe la manovra dinamica delle distribuzioni simmetriche, delle corrispondenze, delle figurazioni sintattiche («spettacolo»/«spettacoli», «aprendosi e contornandosi in gioghi/...sol giogo»). Ancora a verifica dello straordinario dinamismo della scrittura manzoniana si può portare un'apertura del Bertola: «Incomparabile è questo orizzonte pigliato in grande. Su per l'altra riva sette promontorij disposti alla pittoresca, più da presso i monti il cui fitto frascheggiare è rotto da alcune nudità... il Reno quasi limpido lago archeggia un poco appié del borgo piantato in vistoso prospetto...» (*Viaggio sul Reno*). Più vicino topograficamente il «commentario» di Poliante Lariano: «Al di là della casa apresi un pian vasto, e per averlo forzossi la natura del luogo, l'occhio si perde nelle montagne aspre, che fiancheggiano il lido del Lario volgentesi a Lecco... Tosto però, che da quel lido ci scostiamo

50 Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipson: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi

alquanto, già mutasi scena, e l'aspetto ne attende severo della Grosgalla inospita...» (*Como e il Lario*, Commentario di Poliante Lariano, In Como, 1795).

50-53. *Per una... nè altrove*: l'inizio della vicenda si inserisce sullo sfondo realistico del paesaggio attraverso il dimostrativo («una di queste») che fa da indicatore spaziale, o deittico, restringendo la prospettiva e focalizzandola su don Abbondio. A poco a poco, dentro la «carta topografica» la scrittura incomincia a definire uno spazio concreto e nella visività del paesaggio – dinamicamente ravvicinato con tecnica di montaggio cinematografico – si avvia l'azione. Il personaggio porta il nome del santo protettore di Como. L'esattezza cronologica che solennemente fissa il giorno della sua passeggiata sembra corretta ironicamente dall'indeterminatezza in cui il Narratore, grazie all'Anonimo, lascia il suo casato e la sua parrocchia.

53-57. *Diceva tranquillamente... sentiero*: prima le determinazioni avverbiali («tranquillamente», «oziosamente», già anticipate da «bel bello») poi i gesti o dettagli comportamentali connotano il carattere pacifico e abitudinario del personaggio. Un curato distratto, svagato, indifferente a quel paesaggio in cui la scrittura l'ha proiettato a ritroso sottolineandone di riflesso l'indifferente prosaicità.

57-60. *poi alzava... occhi... fissava... porpora*: con l'entrata in scena di don Abbondio l'occhio del narratore finisce per coincidere con quello del personaggio.

62-63. *dov'era solito... anche quel giorno*: rafforzano l'impressione di un procedere monotono, d'un rituale che non prevede sorprese, lentamente acquisito come abitudine; ma possono insinuare il dubbio d'una oziosità spirituale.

63-66. *Dopo la voltata... passeggiere*: il punto di vista si restringe ancora seguendo il vettore della strada che si ramifica ad ipson; scrittura e immagine iconica si identificano per un attimo, sino a coincidere. La cura è la canonica, la casa parrocchiale.

70-71. *volevan dir fiamme... anime del purgatorio*: il narratore mentre evoca il *pathos* peniten-

descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluyente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

ziale di queste ingenue immagini di devozione popolare – ma si noti la struttura iterativa e chiacistica della frase («...volevan dir fiamme... alternate con le fiamme... volevan dir anime del purgatorio: anime e fiamme...») – sembra anticipare ironicamente, sullo sfondo grigiastro («bigiognolo» è *grisin*) e scalcinato del tabernacolo, il «purgatorio» che sta preparandosi per don Abbondio. Il *Vocabolario milanese-italiano* (1814) di F. Cherubini ci informa poi che «anime del Purgatorio» diconsi anche «le imbiancature a strati irregolari, mal connessi, macchiosi; e così anche le dipinture cattive; e così le persone cui per timore o disperazione siansi rizzati i capelli in testa».

71-72. *anime e fiamme... bigiognolo... qua e là*: la dimensione figurativa del romanzo è straordinariamente radicata nel *milieu* culturale, nell'atmosfera penitenziale del Seicento lombardo. Le sbiadite immagini della agiografia controriformistica hanno i loro stereotipi iconologici nella trattatistica dell'epoca, fra manierismo e barocco, giacché un G. P. Lomazzo spiega: «...forma serpentina, che rappresenta la tortuosità d'una serpe viva quando camina, che è la propria forma de la fiamma del foco che ondeggia» (*Trattato*, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, 1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971). Anche il «bigiognolo» d'uno sfondo tra il grigio cenere e il mattone sembra un tipico colore del manierismo intuitivo manzoniano: al CAP. VI troveremo una piccola e fumigante «polenta bigia», al XVII «un campo immenso d'un bigio ceruleo», al XXI una «nuvolaglia cenerognola», al XXXIV, nell'«aria immobile e bigia», «tristi fiammate».

74-78. *Due uomini... sul petto*: invece della rozza intenzionalità del dipinto lo sguardo del curato incontra, sullo stesso piano visivo, le figure concrete dei «bravi» già minacciose nel loro atteggiamento spavaldo (la gamba *spenzolata*, le braccia *incrociate*). La sceneggiatura dell'incontro ricorda un'altra analoga evenienza, quella del milanese Giovannin Bongee, il celebre personaggio del Porta che, in contrada Santa Margherita, «andava insci *bell bell* come se fa» e «quand sont li al canton dove che stà / Quell pessee che gh'ha fœura i bej oliv» ha la sorpresa di scorgere una ronda austro-croata, infatti: «Vardi innanz, e hoo capii dall'infilera / Di cardon e dal streppet di sciaivatt / Che seva daa in la rondena e mi... / Fermem li senza mœuvem vala ben?» («andavo così bel bello come si fa» e «quando son li sull'angolo dove sta quel salumaio che ha fuori le belle olive», «...Guardo innanzi, e ho capito dell'infilata di fucili e dallo strepito di ciabattoni che ero incappato nella ronda... e io... mi fermo li senza muovermi: va bene?»).

81-87. *gran nappa... de' bravi*: il grande fiocco della reticella da cui fuoriesce l'enorme ciuffo e

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che
90 potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnere, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia,
95 Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiarò e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio al-
100 cuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese; intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie

i lunghi baffi arricciati, sono aspetti caratteristici del costume secentesco, ma i qualificativi ne sottolineano l'ostentazione violenta che la rassegna dell'armamentario (le due pistole, il coltellaccio, lo spadone) trasforma poi in un ritratto sgargiante e minaccioso di implicita prepotenza. La violenza s'incontra con la vanità e con la pompa (il «corno... cascante sul petto, come una collana»). Bravo da pravus = malvagio, già nel Cinquecento indicava il soldato mercenario; è il mil. bulo al cui lemma il Cherubini spiega: «Quell'uomo che prezzolato serve di difesa altrui».

89-91. alcuni squarci autentici... dura e rigogliosa vitalità: al Tommaseo i brani delle gride, i provvedimenti legislativi emanati dai governatori spagnoli, sembravano inutile digressione. Il gioco ironico della scrittura risulta invece straordinariamente efficace: attraverso squarci autentici di quella dicitura che l'Anonimo dell'Introduzione aveva parodiato, il narratore – dopo il paesaggio reale del romanzo – fornisce al lettore i concreti documenti storici d'uno sgangherato ordinamento giudiziario. Le gride sono citate nell'Economia e Statistica del Gioia. In un altro volume Sul commercio de' commestibili, al capitolo «Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori», si legge poi a proposito dei bravi: «Fra questa gente mascherata passeggiano i bravi che stipendiati dai conti e dai marchesi volano ai loro ordini, ministri tanto più docili quanto più infami e scellerati». Con una lettera del 1821 a Gaetano Cattaneo il Manzoni dà riscontro dei «sei volumi di Gridario» ricevuti, in cui mancavano però «le Gride dal 1626 al 33» e del «Gridario del Duca di Feria che va dal 1618 al 26».

92-95. l'Illustrissimo... di Sua Maestà: la pomposa enumerazione dei titoli vantati dal Governatore di Milano nonché comandante supremo delle forze armate in Sicilia e rappresentante di Filippo re di Spagna, si ritorce contro l'inutile autoritarismo ostentato dal provvedimento. La voce erudita del narratore ottocentesco esaspera la vuota risonanza del rituale araldico, di modo che la citazione finisce poi con il deporre contro colui che viene citato.

101-102. fargli spalle... insidie ad altri: spalleggiarlo o minacciare e tendere agguati. Il carattere anarchico e sopraffattorio dell'organismo sociale e della struttura politica comincia a delinearsi con evidenza dal linguaggio stesso dei documenti.

104-105. stranamente ampie e indefinite facoltà: la didascalia del narratore incuneandosi tra gli allegati ufficiali denuncia le storture giuridiche d'una legislazione penale che non si limita ad

e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12
105 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notevole, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due te-
110 stimonj conterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcu-
115 no, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non
120 meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno
125 dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine s'è fatta... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei,

ordinare cinque anni di condanna sui galeoni spagnoli per i contravventori della grida, ma concede agli esecutori un arbitrario e indeterminato potere repressivo.

105-117. Ma, nell'anno... obbedita da ognuno: il ma avversativo nel racconto manzoniano impone sempre una verifica. Il periodo precedente aveva espresso la volontà del potere politico, ora il segno della congiunzione lo avverte segnalando ironicamente il corso reale degli eventi: dopo l'ostentazione della forza, nulla è mutato. E l'inefficienza del sistema politico-giuridico è denunciata dalla ferocia delle pene minacciate già nel corso dell'istruttoria: il supplizio di sollevare l'imputato a strappi mediante una corda legata ai polsi. Qui interviene lo spirito illuministico e la competenza giuridica del narratore, il nipote di quel Cesare Beccaria il cui trattato Dei delitti e delle pene (1764) convinse nel 1776 il governo di Maria Teresa d'Austria ad abolire l'uso della tortura.

119. al solo rimbombo: l'ironia diventa esplicita; si ricordi nell'Introduzione il «rimbombo de' bellici Oricalchi» e si noti come di nuovo a svuotare queste sonorità inani intervenga il ma correttivo. Gli ordini o gli avvisi dell'autorità, erano detti gride perché venivano annunciati e diffusi dai banditori gridandoli per le strade. Di fatto con tali decreti i governatori di Milano cercavano di colmare le lacune legislative esistenti; la loro validità era limitata al periodo del mandato governativo.

123-125. Contestabile... di Lara: il Contestabile era ufficiale di Corte, con mansione di sovrintendente alle cose militari; quella di Lara era famiglia comitale castigliana nota attraverso cronache e leggende medievali come appunto i Sette infanti di Lara.

abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce
 130 medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con
non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va
crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte,*
altro si sente che ferite appostamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di
 135 *delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e*
fautori loro... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa
 nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi*
di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la
clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e deter-
 140 *minata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il
 Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Go-
 vernatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni.
Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del
gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme
 145 *tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di*
severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza
speranza di remissione, siano onninamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia
 che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico
 150 Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare
 contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a
 far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda
 quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare,
 il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo
 155 Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gen-

129. *sbrattare*: sgomberare.

133. *appostamente date*: stando in agguato.

134. *si rendono più facili*: si dedicano con maggiore facilità.

136-139. *onninamente... monizione*: nel modo più assoluto. Il latinismo rafforza le velleità,
 tutte verbali, di quello che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere l'ultimo ammonimento.

141-150. *Conte di Fuentes... Enrico IV*: entrato in Milano il 16 ottobre 1600, il settantenne gover-
 natore fu ricordato con particolare avversione dai Milanesi; il Bocalini nella *Pietra del paragone poli-*
tico (1615) riporta anche al suo periodo milanese l'accusa «di seminar gelosie e piantar zizzanie»; ma
 con intrighi ben più complessi si era opposto e si opponeva a Enrico IV, re di Francia (1589-1611) e già
 re di Navarra, che contro il predominio ispano-asburgico mirò a riconquistare il ducato di Milano.

151. *il duca di Savoia... più d'una città*: Carlo Emanuele I, genero di Filippo II, fu convinto a
 tentare la conquista di Saluzzo che ottenne col trattato di Lione, ma cedendo sul Rodano i terri-
 tori di Bugey, Valcomey e la Bresse.

152. *il duca di Biron*: il duca governava la Borgogna ed era stato uno dei più illustri generali di
 Enrico IV; per il suo tradimento fu decapitato il 31 luglio 1602 nella Bastiglia. Nella «dicitura»
 dell'Anonimo sono questi i «Labirinti de' Politici maneggi».

tiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto,
 spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati, la solita
 grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad estirminio de' bravi. Ma
 questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più
 forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez
 Suarez de Figueroa, Duca di Fera, etc., Governatore etc. Però, non essendo es-
 160 si morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor
 Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di
 don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida
 contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni
 165 prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo
 dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne ac-
 cenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo
 ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Fera*, per la seconda volta governatore, ci
 170 *avvisa che le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi. Questo*
basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa
 troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accor-
 gersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè al suo apparire, coloro s'eran
 175 guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che
 tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato,
 tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli
 s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se

157-158. *stampatori regii camerati... ad estirminio*: la famiglia milanese dei tipografi Malatesta
 godette per quattro generazioni il privilegio di stampare i decreti della Regia Camera che presie-
 deva all'attività amministrativa e fiscale. Il Narratore documenta anche filologicamente la realtà
 sociale ricostruita sul filo d'un'ironia corrosiva sino a prospettare un iperbolico quanto velleitario
 sterminio dei bravi.

162-165. *il Signor Gonzalo... 5 ottobre del 1627*: la progressione cronologica delle gride ha
 riportato il tempo della scrittura al momento della «memorabile» passeggiata di don Abbon-
 dio, avvenuta appunto durante il governo di don Gonzalo Fernández de Córdoba (1626-1629). Il
 governatore, che si era guadagnato i favori del sovrano combattendo con ferocia nelle guerre di
 Fiandra, chiude così l'eroicomica rassegna di tanti personaggi roboanti e di tanto autoritarismo
 inefficiente. L'ipertesto – qui il testo-documento che preesiste alla scrittura – delle gride ha messo
 a nudo il tradimento perpetrato dal diritto contro la giustizia.

171-172. *Questo basta... tuttavia*: il Tommaseo lamentava la prolissità delle citazioni in termini
 di monotonia e di vuota erudizione, ma il narratore vuol dare il senso della mostruosa sproporzio-
 ne fra il «termine di giorni sei» (r. 103) e la interminabile successione degli anni (1583, 1593, 1598,
 1600, 1612, 1618, 1627...), il vano «rimbombo» delle gride.

175-179. *per certi atti... incontro*: dopo la digressione sulle gride riprende la sequenza narrativa,
 interrotta sulla sorpresa di don Abbondio, e la scena ha uno sviluppo pantomimico affidato, in un
 primo momento, alla allusività espressiva di gesti e movimenti.

179-183. *Egli... mille pensieri... subito di no*: l'uomo del quieto vivere, il curato abitudinario

180 leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turba-

185 mento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nes-

190 suno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la

195 faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

«Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

200 «Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

rivela istintivamente la sua natura pavida. L'aggressione biologica della paura è rappresentata da una voce verbale tipicamente manzoniana che esprime la crisi: *assalire*. Nel *Cinque maggio* di Napoleone si dice «l'assalse il sovvenir» e di Ermengarda il coro dell'*Adelchi* recita: «...e l'anima / impaurita assale».

183-185. *Fece... rassicurava alquanto*: il rilievo, nella sua apparente neutralità, è feroce sarcasmo: il curato non si preoccupa d'aver commesso qualcosa di disonesto, ma d'aver offeso «qualche potente». La sua non è una consolazione evangelica, ma una rassicurazione mondana solennemente parodiata; «don Abbondio, figura comica, forte come Falstaff è forse più comica di Falstaff, e la sua vita continua nella fantasia degli uomini come quella di Falstaff» – così scriveva un lettore attento e intelligente come Hugo von Hofmannsthal.

186-190. *Mise l'indice... nessuno*: la mimica, con immediatezza fisiognomica («torcendo insieme la bocca») esprime nel dettaglio grottesco la paura viscerale. Ai gesti sintomatici, che tradiscono un timore sempre più affannoso quanto più il curato cerca di occultarlo, rispondono accelerando i tempi tre sgomentati «nessuno».

195-198. *Affrettò... ci siamo*: don Abbondio da muto attore-dissimulatore della propria paura, che cerca addirittura di presentare ai bravi un volto «ilare», recita con il proprio atteggiamento mimetico sino al «ci siamo». L'espressione colloquiale («vala ben?») diceva in dialetto il meneghino Bongee) è pronunciata mentalmente, in monologo interiore. *Galantuomini*, invece, è detto per antifrasi e appartiene alla voce del narratore.

200-202. *Cosa comanda?... Lei ha intenzione*: fin da principio le parole trasmettono la violenza e comportano un sistema di forze e di gerarchie. La domanda più che una formula di cortesia è già un atto di sottomissione e tradisce la deferenza impaurita che paralizza don Abbondio col suo

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotete; e noi... noi siamo i servitori del comune.»

«Or bene,» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai.»

«Ma, signori miei,» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

«Orsù,» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

«Ma,» interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin

libro in mano spalancato «come sur un leggio». Quella dei bravi è una constatazione che il tono minaccioso trasforma inequivocabilmente in un'accusa.

204. *Tramaglino... Lucia Mondella*: nel romanzo l'onomastica è straordinariamente significativa e non sembra casuale che nel dialetto milanese *mondell* designi il seme del grano bianco: quel «grano gentile» che – spiega il Cherubini – «usa molto nei nostri colli ove i contadini l'hanno caro...». Il cognome di Renzo sembra invece rifarsi a *tremagg* «foggia di rete da pescare o da uccellare, la quale è composta di tre teli di rete sovrapposti l'uno all'altro».

205-207. *Cioè... fanno i loro pasticci*: il *cioè* appartiene alla mimica verbale del personaggio. Devota un imbarazzo e una volontà di compromesso che per scagionarsi da ogni responsabilità fa appello alla discrezione di due siffatti «uomini di mondo» e poi trivialmente finisce con l'accusare due giovani parrochiani di combinare «pasticci», passando poi «a riscotere» come al banco dei cambi.

207-208. *vengon da noi... e noi... i servitori del comune*: «Il periodo è ellittico del soggetto principale – commenta Carlo Emilio Gadda – e sostenuto da quattro *noi* “tremolanti” nelle due frasi che seguono. Il povero essere non ardisce proferire il soggetto, per paura e per vergogna: l'amore lo chiama “i pasticci” con eventuale avviamento del marmocchio... “noi” sono i curati in genere che egli assimila agli ufficiali pagatori (cassieri) di un banco (oggi banca)...» (*Il tempo e le opere*, Milano, Adelphi, 1982). L'espressione «servitori del comune» rende il mil. *servì a comun*, l'essete utili a tutti e al bene comune (Cherubini).

211-214. *Ma, signori miei... in tasca*: ancora una scivolata dal tono della piccola diplomazia alla volgarità delle formule triviali e delle ragioni meschine. La retorica di don Abbondio, volendo «persuadere un impaziente», registra ora dall'interno ora dall'esterno la situazione psicologica del locutore. Alla impaurita deferenza del «Lor signori» iniziale – che è pronunciato con voce «tremolante» (degradando un aggettivo alfieriario) – s'alternano le indicazioni esterne che s'identificano con lo sguardo, la visione del personaggio: «compagnone», «canzonaccia» (alle rr. 219, 245) appartengono alla coscienza della situazione di don Abbondio, al suo campo percettivo.

216-221. *Uomo avvertito... ne avrà il tempo*: al minaccioso avvertimento di stampo mafioso,

- 220 allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà il tempo, e...» un'altra bestemmia.
- «Zitto, zitto,» riprese il primo oratore: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro
- 225 padrone la riverisce caramente.»
- Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»
- 230 «Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiám dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?»
- 235 «Il mio rispetto...»
- «Si spieghi meglio!»
- «...Disposto... disposto sempre all'ubbidienza.» E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.
- 240 «Benissimo, e buona notte, messere,» disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscarsarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative.

che non ha ancora stroncato la diplomatica elusività del curato – don Abbondio addirittura usa con i due malfattori gli epiteti di «troppo giusti, troppo ragionevoli» – succede la minaccia violenta, brutale.

222-225. *il primo oratore... la riverisce*: fra i due bravi, che si sono suddivisi il compito di minacciare e di argomentare, l'«oratore» replica ironicamente con gli stessi termini diplomatici usati da don Abbondio: «il viver de mondo», «siam galantuomini». Ma la ripetizione «Signor curato» ha però una minacciosa serietà e il suo argomento strategico risulta l'accento a don Rodrigo.

227-228. *un lampo... un grand'inchino*: alla similitudine della luce segue il gesto istintivo dell'inferiore, la trasposizione mimica d'una subordinazione istintiva; con tipica tecnica manzoniana lo stato d'animo del personaggio viene rappresentato dinamicamente attraverso elementi atmosferici; per analogia diventa un microcosmo tempestoso.

230-234. *suggerire a lei... don Rodrigo?*: con sarcasmo il bravaccio lascia intendere che spetta a chi sa di latino escogitare imbrogli e chiede un assenso definitivo in nome del suo padrone.

237. *disposto sempre all'ubbidienza*: la risposta resta ambigua per lo stesso curato, ma è la sua natura che lo porta ad essere evasivo anche con la propria coscienza.

240. *messere*: il titolo spettava ai dotti, ai magistrati, ai giuristi e ai sacerdoti, ma qui sembra sottolineare la complicità dell'accordo fra questi «uomini di mondo»; è il «messé» usato dal Maggi nelle sue commedie.

242. *voluto prolungar*: è come il barlume d'un tardivo ricredersi, d'una velleitaria volontà di resistenza.

«Signori...» cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiám riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia

245. *che non voglio trascrivere*: la voce narrante allude all'immaginario manoscritto.

246-248. *come incantato... aggranchiate*: la grande sequenza gestuale culmina in questo anientamento del curato, che ironicamente sembra suggerire un effetto di magia, e si spegne con quei suoi passi irrigiditi («aggranchiati» per il mil. *saltà el ransf*) che emotivamente denunciano la sopraffazione subita. Il participio aggettivale «incantato» conserva la carica espressiva della voce dialettale *incantaa*. Pirandello definiva questa ambivalenza della scrittura manzoniana come «pietà spietata».

248-252. *Come stesse di dentro... cuor di leone*: dopo aver descritto la grottesca commedia pantomimica recitata da don Abbondio suo malgrado, la scrittura sonda l'interiorità del personaggio, la sua natura («suo naturale»), le sue disposizioni, il carattere e i modi abituali di comportamento, ossia le premesse psicologiche, umane e storico-sociali del suo comportamento. L'ironia della litote – la formulazione attenuata dalla negazione del contrario (*non... di leone*= coniglio= timidezza) – rende con grande icasticità l'indole apprensiva del curato. Lo scrittore deve illuminare i misteri del cuore umano – è la professata convinzione del Manzoni.

257-263. *Le leggi... le pene... ad arbitrio... fedel saggio*: la pagina riprende e sviluppa in dettaglio l'analisi del meccanismo giudiziario – già anticipata sui brani delle gride – un sistema ove l'arbitrarietà entra in flagrante antitesi con il concetto di giustizia e la proliferazione legislativa crea la paralisi.

264-268. *attestare... l'impotenza... astuzia di questi*: sono gli effetti perversi dell'inefficien-

di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte
 270 riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi
 275 cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni
 280 delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un
 285 cetto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un
 290 pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione

te ed arbitrario apparato giuridico. Si noti l'economia del periodo che dall'effettiva impotenza giudiziaria fa conseguire un incremento dei soprusi, dei maltrattamenti vessatori ai danni dei più deboli: un aumento della violenza prevaricatoria.

268-272. *L'impunità... organizzata... puntiglio*: l'impunità era un diritto originariamente concesso a conventi e chiese che per legge erano inaccessibili alla forza pubblica (diritto di asilo); col tempo si erano di fatto arrogato simile privilegio anche le case patrizie e lo sostenevano o tolleravano – insieme al clero – le classi dirigenti, i militari, i giurisperiti, cui appartenevano gli uomini di governo. Classi legate da interessi comuni e da una puntigliosa omertà.

276. *forza reale*: è quella della violenza prevaricatoria, contrapposta ad una «forza legale» soltanto ampollosa e ad un'assenza di «forza propria» del privato cittadino. La società lombarda rappresentata dal narratore all'inizio della propria storia secentesca è dunque il contrario di una «società bene-ordinata»: la quale, se si consente con il Rawls di *Una teoria della giustizia* – che è ormai un classico del pensiero morale e politico contemporaneo – «non soltanto è tesa a promuovere il benessere dei propri membri, ma è anche regolata in modo effettivo da una concezione pubblica della giustizia» (p. 22 dell'ed. it. Feltrinelli).

286-290. *Di quegli stessi... pezzo di carta... cantonate*: il narratore denuncia ferocemente l'omertà di classe, quella clientelare – oggi si direbbe partitica – insieme a quella di cultura e di prassi quotidiana d'un sistema di potere che in molti paesi europei si mantenne tale sino alle soglie della rivoluzione francese. L'illuminismo cristiano del M. non ripudia mai gli aspetti positivi ed egualitari della Rivoluzione.

290-295. *Gli uomini... eroi... monaci... martiri... operare*: il realismo della prospettiva aurorale

ne immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente
 295 de' più abbiatti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai
 300 potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle
 305 nuove, e procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in
 310 ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber
 315 bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e
 320 soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

è mosso da una conoscenza appassionata dei comportamenti umani e sociali: contro le «teoriche» e improbabili vocazioni al sacrificio eroico sta la realtà dei rapporti numerici, di forza.

298-302. *naturale... la loro connivenza... senza difesa*: quando mancano al vertice le condizioni della giustizia l'intero apparato statale cade naturalmente nelle mani di «ribaldi», di conniventi, e l'austerità dello stato si esercita soltanto nel vessare quei cittadini più indifesi che dovrebbe invece difendere. Questa è la lucida e impietosa considerazione del narratore la cui istanza ideologica è quella dell'illuminista cattolico.

303-309. *L'uomo che vuole offendere... corporazione*: la nitida massima fa da cerniera tra il quadro d'una giustizia perversa e l'esame di quell'assetto sociale che la presupponeva. Nel descrivere la degenerazione del sistema corporativo il narratore riprende dalla sua ottica postrivoluzionaria le tesi polemiche svolte da Pietro Verri, il padre dell'Illuminismo lombardo, nelle *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*.

316-320. *nelle campagne... resistere*: combinando magistralmente gli interessi dello storico-

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero
 325 prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo
 330 sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle
 335 contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico:
 340 pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando

moralista e l'istanza romanzesca, l'orizzonte narrativo si restringe alla campagna ove «il nobile dovizioso» può prefigurare don Rodrigo e la «frazione di lega», incapace d'una resistenza, potrebbe rispondere al curato: le due «forze» che si sono misurate nelle pagine precedenti.

321-324. *Il nostro Abbondio... di ferro*: la similitudine memorabile (la «pentola di cocchio» è già in *Siracide*, 13, 2; «Pot de terre ne résiste pas contre pot de fer» scriveva il La Fontaine, ripreso dal Beaumarchais del *Barbiere* e citato sul n. 18 del «Conciliatore» del novembre 1818) viene introdotta dal crescendo ironico delle tre qualificazioni negative «non nobile, non... ancor meno». La sequenza storico-moralistica si salda così alla sequenza che caratterizza il personaggio e gli conferisce densità etico-psicologica. Il parroco ha consapevolezza della propria fragilità pavida prima ancora di maturare l'età del giudizio sicuro e responsabile. Già in questo caso la psicologia del personaggio si costituisce in un sistema di relazioni entro un universo sociale che è un campo di forze. Il carattere di don Abbondio è un'inchiesta e una risposta a questo universo sociale.

324. *parenti*: milanese per genitori, famigliari... come nel Porta.

325-326. *nobili fini... qualche agio*: il ministero del sacerdozio presuppone l'attitudine e la vocazione. Don Abbondio segue invece quella morale utilitaristica della convenienza personale e degli impulsi egoistici che le *Osservazioni sullo morale cattolica* (1819) rifiutavano come perversa teoria d'un Settecento materialistico e ateo.

332-334. *Il suo sistema... scansare*: la pavida prudenza del curato, elevata a sistema, è l'esatto opposto di quella funzione di guida pratica e spirituale che i cattolici liberali assegnavano ai parroci di campagna anche dopo la Restaurazione. Don Abbondio è, con coerenza assoluta, uomo «del sistema».

334-341. *Neutralità disarmata... vostra parte*: il diplomatico destreggiarsi del curato in queste contese di campagna è ironicamente sottolineato coi termini tecnici della diplomazia («neutralità disarmata»), dell'arte militare («alla retroguardia») e con l'inserito d'un mimetismo compor-

le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i
 345 sessant'anni senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe
 350 certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura
 355 potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte
 360 abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro
 365 questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in

tamentale («...ma perchè... il più forte?»). Viene alla memoria il Meneghin «firon» del Maggi: «Diran, c'ho biù pagura. / E ben! ma sta pagura / Perchè cossa ella fae? / L'è fae dalla natura / Per fan fusgi dal màe. / S'andè per ona stràe, / E vedì ona bovascia, no sterzè / Par no dagh dent d'i pé?» (*Il Manco male*, III, 14, vv. 957-964).

343-346. *costringendo... senza gran burrasche*: il «sistema» di don Abbondio oltre alla dissimulazione dei soprusi contempla anche una sua diplomazia attiva fatta d'inchini e di gioviale deferenza; ma la «burrasca» – la parola è straordinariamente importante – beffandosi d'ogni sistema è inesorabilmente arrivata.

352-354. *con quelle sfogare... gridare a torto*: per il curato fare il «fantastico» equivaleva ad esercitare piccoli soprusi verbali blaterando a torto. E la reazione tipica, quasi una pratica igienica, di chi deve sempre reprimere i propri sentimenti.

354-365. *Era poi un rigido censore... sacro ministero*: il «sistema» del curato nella sua dimensione ideologica complessiva assume i caratteri dell'ipocrisia censoria e della falsa dignità, diventando la negazione dello spirito sacerdotale evangelicamente inteso. Si noti come il pensiero di don Abbondio contro quei preti che difendono i deboli sia reso col solito mimetismo monologante: «...comprarsi gli impicci a contanti (il mil. a pronti), un voler raddrizzar le gambe ai cani»; e la seconda espressione idiomatica ha il suo equivalente meneghino nel «se intrigass de drizzà i gamb ai can» (C. Porta, *Meneghin Tandæuggia*).

cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il quale
370 badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio.
375 – Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto
380 dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto
385 a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito

368-370. *sentenza prediletta... brutti incontri*: la massima in cui culmina la prassi di vita del curato; il vademecum del pusillanime è così smentito dagli eventi nel momento in cui la scrittura riprende la sequenza narrativa della passeggiata interrotta. Anche il pusillanime Giovannin Bongee del Porta aveva una sua sentenza analoga: «...quand gh'è di rogn tra quajghedun, / regola ginerala ficchi el Vell...» («...quando ci sono delle quistioni tra qualcuno, io, per regola generale, prendo il largo...»), *Olter desgrazzi*; e il Marchionn predicava: «Mi che sont omm che tendi ai fatti mee / com'è de giust ch'abben de fa la gent», *Lament del Marchionn*, in Carlo Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1975.

371-372. *Pensino ora... raccontato*: il lettore manzoniano è chiamato spesso a cooperare alla interpretazione, all'orchestrazione, alla costruzione stessa del racconto; in una lettera al Fauriel dell'11 giugno 1827 leggiamo: «cette fastidieuse histoire, dont je suis ennuyé moi meme autant que dix lecteurs». In un solo attimo – si osservi – il sistema di don Abbondio è stato scompigliato ma non demolito e la situazione sembra senza sbocchi.

372-373. *Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce*: i due sostantivi riproducono nel linguaggio – mediato dal narratore – l'ottica affettiva di don Abbondio. Attraverso il personaggio stesso il reale si deforma satiricamente; subito dopo nel monologo del prete quest'ottica affettiva e deformante è affidata alla sua voce diretta, alla sua deissi interessata: «Oh povero me!... quelle due figuracce...».

376-380. *questi pensieri ronzavano... Se Renzo... E, e, e... innamorato come...*: il verbo «ronzavano» dà la sensazione immediata d'un pensiero confuso, fatto di ipotesi improponibili («Se Renzo...»), di considerazioni incerte e quasi balbettanti («E, e, e...»), d'un monologare per interiezioni di lamentosa insofferenza.

380-384. *Ragazzacci... Son io che voglio maritarmi?*: la paura trasforma l'impaccio del monologo in una stizza grottesca, in un confronto umorale tra la vitalità dei giovani che «fanno i loro pasticci» e la pavidità senile del curato. «Una tale carica di ironia narrativa è stata certamente accumulata – osserva ancora C. E. Gadda – dalle labbra e dal naso goccioloso di un curatore brianzolo, d'un dialettale... Il dialetto ha in più la vivezza e la urgenza espressiva o la felicità naturale, oltreché l'interesse pragmatico immediato, di chi parla e lo crea».

mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... – Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro
390 che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò.
395 Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le
400 fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.
405 «Vengo,» rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con

386-390. *Se avessi pensato... sua pace*: anche la scarsa sensibilità morale del personaggio non può oltrepassare il limite della complicità volontaria. Ma dalla logica egoistica di don Abbondio non sorge tanto indignazione contro il responsabile d'una violenza quanto risentimento egoistico, «stizza», contro chi sconvolge il suo quieto vivere.

398-400. *Giunto... richiuse diligentemente*: è la rappresentazione pantomimica di atti consueti, ma frettolosi e diligenti, sintomatici della paura e del tumulto di pensieri che spingono il curato a cercare il conforto di Perpetua. Un'analoga successione affidata ai verbi d'azione che inscenano la pantomima troviamo – come segnala Dante Isella – al rientro del timido Giovannin Bongee: «Pian pian dervi el portell, pian pian voo sù / Di scal, che no s'accorgen i vesin, / Dervi el me bravo lus'c bel bel anch lu, / Rugatti el fogoraa col zoffreghin, / Pizzi el lumm: Barborina ove sei tu?» («Piano piano apro il portoncino, piano piano vado su dalle scale, che non si accorgano i vicini. apro il mio bravo uscio anch'esso adagio adagio, frugacchio con lo zolfanello nel focolare, accendo il lume: – Barberina, ove sei tu?»).

402-408. *Era Perpetua... sue amiche*: Perpetua, la serva del curato che secondo le disposizioni dei sinodi diocesani aveva superato i quarant'anni ed era rimasta nubile, porta maliziosamente il nome d'una santa «alta protettrice delle donne maritate». La coppia serva padrone è legata da un rapporto di interdipendenza tant'è che Perpetua «sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione».

uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

- 415 «Misericordia! cos'ha, signor padrone?»
 «Niente, niente,» rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.
 «Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.»
 420 «Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.»
 «Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...»
 «Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.»
 425 «E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.
 «Date qui, date qui,» disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con
 430 la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.
 «Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.
 435 «Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»
 «La vita!»
 «La vita.»
 «Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in
 440 confidenza, io non ho mai...»
 «Brava! come quando...»

412-421. *uno sguardo così adombrato... cosa che non posso dire*: don Abbondio non cerca di nascondere i segni della sua profonda alterazione (il «passo legato» risponde al mil. *ingambii*), ha un bisogno vitale di confidarsi, ma sembra attendere che la sua riluttanza venga travolta dalla curiosità della serva. Già la sua distinzione «o è niente o è cosa che non posso dire» tradisce un'implicita disposizione alla resa: sono le «fantasticaggini» del padrone-succube.

426-428. *il bicchiere... in premio della confidenza*: la pantomima, i gesti, come le parole, danno vivace espressività a questo dialogo fatto di piccole astuzie ricattatorie, di opportunistiche blandizie, ma condotto da Perpetua con calcolata determinazione («quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto»). Converterà ricordare che, per un commediografo come il Maggi, i gesti sono «i sentiment del corp».

435-441. *ne va la vita!... Brava! come quando...*: la cadenza esclamativa, le pause del dialogo, creano una tensione tragicomica che precede la confessione, il racconto del «mirabile caso». Il De Sanctis in questa formula epica avvertiva l'eco parodistica dell'eccidio di Troia.

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, «signor padrone,» disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...»

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo!»

445 «Delle sue!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!»

«Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?»

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?»

460 «Oh vedete,» disse don Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarla.»

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...»

«Ma poi, sentiamo.»

465 «Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...»

470 «Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?»

450-453. *al nome terribile... più solenne giuramento... supplica*: l'aggettivazione iperbolica, la reiterazione dei giuramenti richiesti, l'abbandonarsi alla complessità espressiva del gesto («insieme di comando e di supplica») caratterizzano in chiave tragicomica il personaggio radicato nel proprio tenace istinto di conservazione.

455-457. *Oh che birbone!... volete rovinarmi del tutto?*: Perpetua sfoga il suo risentimento con indignazione impulsiva che spaventa un don Abbondio capace di fare il «fantastico» solo gridando a torto.

465-468. *il nostro arcivescovo... ci gongola*: la sensatezza del parere sarà riconosciuta dallo stesso don Abbondio, ma solo nel colloquio col cardinale Borromeo, appunto l'arcivescovo di Milano (CAP. XXVI). Perpetua interpreta sommariamente, con desiderio di rivalsa, lo spirito di giustizia dell'arcivescovo, un *omm de pols* nella sua ottica paesana.

471-472. *una schioppettata... me la leverebbe?*: la perversità dei tempi rende plausibile l'assillo

«Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non
475 vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...»

«Volete tacere?»

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno,
480 sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...»

«Volete tacere? E tempo ora di dir codeste baggianate?»

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.»

«Ci penserò io,» rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare.» E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva
485 accader per l'appunto a me.»

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo,» disse Perpetua, mescendo.

«Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.»

490 «Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.»

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?», e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!»
495 e disparve.

del curato la cui pavidità ha tratto dalle minacce dei bravi la conclusione più disperata («contona s'ciopettata in del s'cannon» come diceva il Porta dei *Dodes sonitt*); la pavidità resta sempre e inesorabilmente l'elemento dominante della sua condotta.

473-474. *guai se questi cani... abbaiano*: è l'espressione idiomatica *can che baja no mord* (Cherubini).

474-480. *E io ho sempre veduto... pronto a calar le...*: Perpetua sa che un atto di violenza contro un prete avrebbe provocato reazioni tali da impensierire un don Rodrigo e di fronte alla viltà del padrone sfoga il malumore accumulato contro la sua autoritaria vigliaccheria («Volete tacere?»). E la commedia acida di una convivenza piena di intese, di tacite complicità, di risentimenti che nei momenti cruciali scoppia con le espressioni icastiche e plebee del mil. *lassa giò i bragb*. Anche nel Porta del *Meneghin Tandeggia* (il Meneghino Tanghero): «...l'ha tanto faa e pregaa / che pœù el resgiò l'ha lassaa giò i colzon» («ha tanto fatto e pregato che il padrone ha poi calato le brache»).

482-483. *Basta... mangi un boccone*: Perpetua ha una sua diplomazia, una sua strategia discorsiva. Inizialmente toccando un tasto falso aveva fatto – come un'attrice domestica – la voce commossa, ora rendendosi conto che ogni insistenza è inutile esercita l'autorità del buon senso e sospende la discussione.

494-495. «per amor del cielo!» e *disparve*: la mimica verbale di don Abbondio si è manifestata con insistenti ripetizioni («Volete tacere?») e intercalando l'esclamazione «per amor del cielo!» che sottolinea su diverse tonalità ora il timore ora la stizza. L'ultima esclamazione suona come una supplica e, con l'uscita di scena del protagonista, chiude la sequenza della tragicommedia domestica.

Capitolo II

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! «Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!*» aveva detto uno di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar *quell'ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le
5 lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito
10 per le nozze; – e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzino,
15

1-6. *il principe di Condé... consulte angosciose*: il ventiduenne Luigi II di Borbone, figlio di Enrico II, che al comando dell'esercito francese sconfisse, il 16 maggio 1643, gli Spagnoli nelle Ardenne. Lo aveva celebrato il grande predicatore J. Bossuet (1627-1704), ma il narratore si rifa ad una pagina del *Siècle de Louis XIV* in cui Voltaire, celiando appunto sulla commemorazione del Bossuet, scriveva: «Si osserva che il principe, avendo dato tutti gli ordini la sera, vigilia della battaglia, s'addormentò così profondamente che fu necessario svegliarlo per combattere. La stessa cosa si racconta di Alessandro. È naturale che un uomo giovane, spossato dalla fatica...». L'ironico accostamento d'un condottiero secentesco con il consultarsi angoscioso di don Abbondio ha un duplice effetto: da un lato la dimensione illustre del Condé schiaccia comicamente quella angusta del prete, questi dall'altro contagia con la sua meschinità il modello eroico del paragone e lo rende grottesco. La ripresa del tono epico-comico accennato dalla passeggiata – come avvertiva con perspicacia L. Russo – «qui ha il suo pieno sviluppo» e sottolinea l'effetto di contrasto con la rallentata chiusa pantomimica del capitolo precedente.

7. *deliberazione*: come «consulte» è termine ironicamente preso dal linguaggio alto-diplomatico per quello che dovrebbe essere «un solenne dibattito dinanzi al tribunale della propria coscienza».

12. *Fuggire? Dove? E poi!*: l'eroe della paura riesce a concepire come sua unica ed estrema azione ipotetica quella della fuga; ma la sua è frase da teatro drammatico, esaurisce col punto esclamativo il dinamismo delle interrogative.

15-16. *tempo proibito per le nozze*: quello tra la prima domenica dell'Avvento – che nel 1628 cadeva il 12 novembre – e l'Epifania. Quindi cinque giorni dopo la passeggiata del 7 novembre.